

Corde creditur!*

Cari fratelli e sorelle,

siamo convenuti in questa Cattedrale per concludere solennemente l'Anno della Fede. Guidati dal motuproprio di Benedetto XVI *Porta fidei* e dall'enciclica di Papa Francesco *Lumen fidei* abbiamo vissuto un periodo di rinnovamento spirituale. Questa sera, vogliamo chiedere al Signore che si prolunghi nel tempo il frutto spirituale ricevuto in quest'anno perché in tutti i giorni della nostra vita, secondo l'esortazione dell'apostolo Paolo, possiamo "credere con il cuore" (cfr. *Rm* 10,10). Se consideriamo che nella Bibbia il termine "cuore" indica non solo l'organo materiale, ma la persona in quanto sede del pensiero, della volontà e dei sentimenti e, per estensione, la sua natura spirituale ed eterna, comprendiamo il valore dell'espressione paolina. Credere con il cuore è segno di una radicale trasformazione della persona. La fede, infatti, è la caratteristica di un cuore rigenerato da Dio.

«Per mezzo della fede Cristo abita in noi» (Ef 3,17)

«Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo» (*Porta fidei*, 10). In questo modo, Papa Benedetto afferma il primato della grazia e mette fuori gioco ogni tentativo di pelagianesimo strisciante. Credere è la conseguenza dell'attrazione del Padre, dell'azione misteriosa dello Spirito, della presenza di Cristo in noi. Abitando nei nostri cuori (cfr. *Ef* 3,17), Cristo «dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2).

Alcuni Padri della Chiesa sottolineano che lo Spirito Santo realizza nel cuore del credente l'*oikéiosis* (poiché *oikos* e *oikia* in greco significano «casa», si potrebbe tradurre con «aria di casa»). Lo Spirito ci convince che noi siamo "il tempio di Dio" e che la Trinità è la nostra casa (cfr. *Gv* 14,22). Parafrasando il Vangelo, Simeone il Nuovo Teologo, un mistico orientale del X secolo, mette in bocca a Cristo queste parole: «Io sono il grano di senape nascosto nella terra, (...) sono io il regno dei cieli nascosto in mezzo a voi; (...) anche adesso, pur essendo nascosto, risplendo al di sopra di tutti i cieli»¹. Il cuore dell'uomo è, dunque, la "casa", l'"abitazione", il "palazzo", il "tempio" dove Dio intende dimorare. Anche santa Teresa d'Avila si accorda a questa visione quando paragona l'anima a un castello interiore al centro del quale vi è la stanza del re (*Castello interiore* I,1).

Nella vita spirituale, pertanto, non occorre mettere in atto una particolare strategia per fare esperienza di Dio. Ciò che conta è rientrare in se stessi e scoprirsi casa di Dio, tempio della sua gloria, luogo del suo agire salvifico e misericordioso. L'imperativo agostiniano "*rede in teipsum*" è ripreso nella cultura medievale con questo celebre assioma: «Noli quaerere locum, quia tu ipse locus es» («non cercare un luogo: sei tu stesso quel luogo»). Ad un'amica, destinataria della lettera 172, la Beata Elisabetta della Trinità dà questo consiglio: «Fallo riposare, riposando te stessa in lui». Questa espressione si accorda con un versetto del salmo nel quale Dio, riferendosi a Gerusalemme, afferma solennemente: «Questo sarà il luogo del mio riposo per sempre: qui risiederò, perché l'ho desiderato» (*Sal* 132,14). Gerusalemme, simbolo della Chiesa e dell'anima credente, è il luogo in cui Dio desidera riposare. Credere con il cuore, dunque, vuol dire accogliere la presenza della Trinità nella propria anima e lasciare che lo Spirito porti a compimento con la sua potenza, l'opera della fede che Cristo ha iniziato in noi (cfr. *2Tes* 1,11).

* Omelia al termine dell'Anno della fede, Cattedrale, Ugento 23 novembre 2013.

¹ Simeone il Nuovo Teologo, *Le catechesi*, 34, III, 277-278, Città Nuova, Roma 1995, p. 34.

La fede e i sensi spirituali

“Portare a compimento” implica una sfumatura dinamica, evoca un processo evolutivo nel centro della persona. La fede è un cammino, un pellegrinaggio, una realtà che progredisce e cresce, ma può anche affievolirsi e regredire. Come ogni altro processo di vita e di apprendimento, la fede ha bisogno di una gestazione, di un esercizio, di un contatto con il reale. Conoscere la realtà, leggerla e capirla alla luce di Dio non è un compito facile. Occorre un rapporto vitale con le cose e le persone instaurando un atteggiamento di *simpatia* e di *empatia*. La vera conoscenza è quella che si realizza attraverso *l’esperienza e l’esercizio dei sensi*: vedere, udire, odorare, assaporare, toccare. Non si apprende se non ciò che si desidera, si ama, si tocca, si gusta.

Anche l’anima, come il corpo, ha i suoi sensi spirituali: i sensi materiali percepiscono le diverse sfumature della realtà, i sensi spirituali intravedono le cose invisibili e consentono un contatto tra l’anima e Dio. Per questo bisogna ritornare al cuore là dove si radicano i sensi interiori: «Torna, torna al cuore - esorta sant’Agostino - [...]. Non possiedi orecchi anche nel tuo cuore? Altrimenti che senso avrebbero le parole del Signore: Chi ha orecchi da intendere, intenda? Non possiedi occhi anche nel tuo cuore? Altrimenti come potrebbe l’apostolo esortare ad avere gli occhi del cuore illuminati? Rientra nel cuore: lì esamina quel che forse percepisci di Dio, perché lì si trova l’immagine di Dio; nell’interiorità dell’uomo abita Cristo, nella tua interiorità tu vieni rinnovato secondo l’immagine di Dio: nella sua immagine riconosci il tuo Creatore»².

Senza i sensi spirituali non avremmo altre chiavi per incontrare e riconoscere la presenza di Dio nella creazione, nella storia e nella celebrazione liturgico-sacramentale. L’apostolo Giovanni sottolinea con forza il coinvolgimento dei sensi nell’esperienza spirituale: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio Suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,1-4). Anche sant’Agostino descrive la sua esperienza richiamando l’opera dei sensi spirituali: «O Dio, mi chiamasti, e il tuo grido lacerò la mia sordità; balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti il tuo profumo e respirai e anelai verso di te; gustai fino ad avere fame e sete; mi toccasti e bruciai di desiderio della tua pace»³.

La dottrina dei sensi spirituali poggia su una base biblica. Il versetto del *Libro dei Proverbi* 2,5 «troverai il senso divino», ha calamitato l’attenzione di Origene che vi ha scoperto il “senso divino e soprannaturale” con il quale vedere Dio e le cose in Dio. Nei suoi scritti, egli usa una vasta gamma di espressioni (il senso dell’anima, i sensi divini, i sensi dell’uomo interiore, i sensi del cuore, i sensi spirituali) e ne richiama le potenzialità: «La vista, che può fissare le realtà superiori al corpo [...]; l’udito, che percepisce dei suoni che non si trovano realmente nell’aria; il gusto che ci fa assaporare il pane vivo disceso dal cielo per dare la vita al mondo; allo stesso modo quei profumi di cui parla Paolo, che sono per Dio il buon odore di Cristo; il tatto, grazie al quale Giovanni afferma di aver toccato le mani del Verbo della vita»⁴.

² Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 18,10.

³ Agostino, *Confessioni* X, 27, 38.

⁴ Citato in Isabel Gomez-Acebo (ed.), *Pregare con i sensi*, op. cit., pp. 5-10.

Anche sant'Agostino sottolinea il valore dei sensi interiori e offre una testimonianza personale nelle *Confessioni*: «Cosa amo, quando amo te, (Signore)? [...] Amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, dove risuona una voce non travolta dal tempo, dove olezza un profumo non disperso dal vento, dove è colto un sapore non attenuato dalla voracità, dove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio»⁵.

La fede è esercizio dei sensi spirituali

Credere vuol dire mettere in esercizio i sensi spirituali. Il quotidiano allenamento aiuta il credente a realizzare un'*affinità* e un *contatto* con la misteriosa presenza di Dio. L'inno delle lodi del giovedì rivolge al Padre la "preghiera degli umili" e chiede:

Dona un linguaggio mite,
che non conosca i fremiti
dell'orgoglio e dell'ira

Donaci occhi limpidi,
che vincano le torbide
suggerzioni del male

Donaci un cuore puro,
fedele nel servizio,
ardente nella lode.

Come avviene per i sensi del corpo, anche i sensi dell'anima devono essere educati. Ciò non vuol dire fare delle esperienze eccezionali, ma realizzare un contatto con il Signore in modo assolutamente normale. Santa Teresa di Lisieux afferma: «Senza farsi vedere, senza far sentire la sua voce, Gesù mi istruisce in segreto, non attraverso i libri, perché non capisco quello che leggo, ma talora una parola come questa che ho colto alla fine dell'orazione (dopo essere stata nel silenzio e nell'aridità) viene a consolarmi»⁶.

La fede vede

Con il battesimo vengono donati gli "occhi della fede" per vedere il mistero inaccessibile e imperscrutabile di Dio. Per questo «chi crede vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella luminosa che non tramonta» (*Lumen fidei* 1). La fede è la luce soprannaturale che consente la percezione, lo sguardo, la visione delle realtà invisibili. Per Dante Alighieri la fede è «la scintilla / che poi si dilata in una fiamma viva, / e brilla in me come una stella in cielo»⁷. La lettera enciclica *Lumen fidei* sottolinea che «la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abitano a vedere in profondità» (*Lumen fidei*, 30). Che si tratti di una reale possibilità per l'uomo lo testimonia anche il famoso passo del *Piccolo Principe* nel quale la volpe svela il suo segreto: «"Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". "L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo».

⁵ Agostino, *Confessioni* X, 6.8; 27????

⁶ Manoscritto B, p. 350.

⁷ Paradiso XXIV 145-147.

I Padri della Chiesa avevano già richiamato la possibilità di scorgere l'invisibile con gli occhi del cuore. Nel suo libro *Sui misteri* sant'Ambrogio afferma: «Non credere, dunque, solamente agli occhi del corpo. Si vede meglio quello che è invisibile, perché quello che si vede con gli occhi del corpo è temporale; invece quello che non si vede è eterno. E l'eterno si percepisce meglio con lo spirito e con l'intelligenza che con gli occhi»⁸. Ciò che conta, però, non è solo *ciò* che vediamo, ma *come* lo vediamo. Gli occhi della fede sono gli stessi occhi di Cristo perciò *credere vuol dire vedere come vede Cristo*. «La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (*Lumen fidei*, 18).

La fede ascolta

Nell'era digitale il primato tocca alla visione e all'immagine rispetto a ciò che può essere ascoltato. La Scrittura, invece, pone l'accento sull'ascolto. «La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta dalla parola di Cristo», afferma l'apostolo Paolo (*Rm* 10,17). Non a caso l'imperativo sul quale si fonda la fede antico-testamentaria è sintetizzato nel comandamento "*Ascolta Israele!*"; un appello rivolto con insistenza dal Signore "*Ascoltate la mia voce*" (cfr. *Is* 28:23; 32:9; *Ger* 7:23; 11:4-7) e ripetuto frequentemente dai profeti "*Ascoltate la parola del Signore...*" (*Is* 1,10; 28,14; 66,5; *Ger* 2,4; 7,2; 9,20; 17,20; 21,11; 29,20; 31,10; 42,15; 44,24-26; *Ez* 13,2; 34,7-9; 36,1-4; 37,4; *Os* 4,1). Anche la sequenza eucaristica sottolinea l'importanza dell'ascolto: «*Visus, tactus, gustus, in te fallitur, sed auditu solo tuto creditur*». In realtà, «la connessione tra il vedere e l'ascoltare, come organi di conoscenza della fede, appare con la massima chiarezza nel Vangelo di Giovanni. Per il quarto Vangelo, credere è ascoltare e, allo stesso tempo, vedere» (*Lumen fidei* 30).

La fede ascolta quando l'uomo, che per sua natura è "uditore della Parola", tende l'orecchio alla Voce che lo raggiunge dall'esterno, supera i suoi desideri e previene le sue stesse domande. I mistici amano citare il versetto del *Cantico dei Cantici* 2,14: «La tua voce è soave»⁹. Quando la Voce sopraggiunge l'uomo deve mettersi in ascolto! È l'atteggiamento che Eli insegna al giovane Samuele (cfr. *1Sam* 3,9). Esso esprime l'attitudine fondamentale dell'anima che si concentra e si apre al messaggio che giunge dall'alto. Ascoltare è, dunque, disporsi ad accogliere la Voce di colui che parla con parole di vita eterna.

Per il cristiano, ascoltare è mettersi in sintonia con Cristo, il servo obbediente che dona se stesso per la vita del mondo (cfr. *Fil* 2,5-11). La capacità di ascoltare è intrinseca alla capacità di amare: ci può essere un ascolto senz'amore, ma non può esserci un amore senz'ascolto. L'amore di Dio verso l'umanità si rivela nel fatto che egli ascolta il grido del suo popolo e interviene in suo favore. Similmente, il nostro amore verso il prossimo comincia con l'ascolto delle loro domande. Bonhoeffer, nel suo libro intitolato *Vita comune*, scrive: «Il primo servizio che si deve agli altri nella comunione, consiste nel prestar loro ascolto. L'amore per Dio comincia con l'ascolto della sua Parola, e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo»¹⁰.

La fede tocca

La fede tocca la persona di Cristo e si lascia toccare da lui. Il Vangelo è pieno di gesti concreti operati da Gesù. Egli agisce attraverso il contatto fisico, non solo attraverso l'annuncio e la spiegazione del messaggio. Credere è, dunque, toccare cioè sapere che siamo nelle mani di un Dio più grande di ciò che ci tormenta e ci incute timore. Credere – afferma Benedetto XVI – «non è

⁸ Ambrogio, *Sui misteri*, 16.

⁹ Cfr. Isabel Gomez-Acebo (ed.), *Pregare con i sensi*, Paoline, Milano, 1997, pp. 11-50.

¹⁰ *Vita comune*, Queriniana, Brescia 1991, p. 75.

altro che, nell'oscurità del mondo, toccare la mano di Dio e così, nel silenzio ascoltare la Parola, vedere l'amore». La storia dell'apostolo Tommaso insegna che la fede è "essere toccati dalla grazia". Vale, dunque, il principio: *credere per toccare, piuttosto che toccare per credere*. A tal proposito, sant'Agostino scrive: «Cristo lo si tocca meglio con la fede che con la carne. Toccare Cristo con la fede! Questo è toccarlo veramente (...). Ora che siede alla destra del Padre, chi di noi lo può toccare? E tuttavia guai a noi se con la fede non lo tocchiamo! Tutti lo tocchiamo, se crediamo. Certo, egli è in cielo, certo è lontano, certo non si può immaginare per quali infiniti spazi disti da noi. Ma se credi, lo tocchi»¹¹.

La fede gusta

La fede gusta perché si nutre di cibo e bevanda spirituali. Sant'Ignazio nei suoi *Esercizi spirituali* ammonisce: «Non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima ma il sentire e gustare le cose interiormente». Il desiderio dell'uomo spirituale è di «gustare la dolcezza del Signore (*Sal* 26,4). A questo desiderio, Dio risponde inviando la sua manna (cfr. *Es* 16,14-15). In più passi del *Talmud* la manna viene poeticamente descritta come lavorata nelle macine celesti, tra le nuvole, per essere cibo di cui si nutrono gli angeli.

La manna è *simbolo della Sapienza divina*. Il *Talmud* racconta che la manna cadeva davanti alla porta dei giusti come pane perfettamente lievitato. Le persone comuni dovevano uscire dalla loro dimora per trovarla come pasta da lavorare; i malvagi, invece, erano costretti a vagare per raccoglierla come materiale grezzo da macina. La manna rinvia anche alla *Parola di Dio*. Alcuni suggestivi passi del *Talmud* spiegano che la manna cadeva per tutti i figli di Dio, ma ciascuno assaporava e gustava un sapore diverso da quello degli altri.

L'elogio che il *Libro della Sapienza* tesse per il dono della manna (cfr. *Sap* 16,20-21) conviene perfettamente all'Eucaristia: «Questo sacramento – afferma s. Cipriano – racchiude così bene, come la manna, tutti i gusti immaginabili, e per una virtù meravigliosa fa sentire a ciascuno che la riceve degnamente e con devozione, quel piacere che egli desidera, sazia l'appetito e sorpassa in soavità ogni altra dolcezza»¹². L'Eucaristia, "il pane degli angeli, il pane dei pellegrini, il pane dei figli", contiene in sé ogni dolcezza: *omne delectamentum in se abentem*. Sant'Efreem scrive: «Egli ci ha attirati con quelle cose gradevoli al palato per trascinarci verso colui che dà la vita alle anime. Ha nascosto la dolcezza nel vino da lui fatto, per indicare ai convitati quale tesoro magnifico è nascosto nel suo sangue vivificante»¹³.

La fede odora

La fede sa cogliere il profumo che si spande quando è pronunciato il nome di Dio (cfr. *Ct* 1,2). Gregorio di Nissa afferma che «respirare il profumo degli aromi divini non è opera del nostro odorato e delle nostre narici, ma di una particolare facoltà intellettuale e immateriale, che ci fa respirare, aspirando lo Spirito Santo, il buon odore di Cristo».

La fede respira il profumo della divinità nell'umanità di Cristo. Il corpo di Gesù è il vaso di alabastro che riempie di profumo tutta la casa (cfr. *Gv* 12,3). Con la sua morte, lo Spirito Santo vien donato alla Chiesa e al mondo. Ora non resta che respirare questo profumo per riconosce Cristo e seguirlo. Al termine del manoscritto C, santa Teresa del Bambino Gesù spiega a Madre Agnese

¹¹ Agostino, *Disc.* 229/K, 1-2.

¹² Cipriano, *Serm. De Cœna Dom.*

¹³ Efreem, *Diatessaron*, 12,2.

cosa intende «con l'odore dei profumi dell'Amato. Dal momento che Gesù è risalito al cielo io non posso seguirlo che dalle tracce che ha lasciato, ma quanto sono luminose, quanto sono profumate queste tracce! In non debbo (fare altro) che gettare gli occhi nel Vangelo, subito respiro i profumi della vita di Gesù e so da quale parte correre!»¹⁴.

Dio ci fa partecipare al trionfo di Cristo e «diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» (2Cor 2,14-15). La vita così si fa preghiera e la preghiera sale al cielo come profumo d'incenso (cfr. Sal 141, 2). Per questo il sapiente rivolge al credente questa esortazione: «Come incenso spandete un buon profumo, fate fiorire fiori come il giglio, spargete profumo e intonate un canto di lode» (Sir 39,13-14).

“Credere con il cuore” significa dunque, mettere in esercizio i sensi spirituali. Se talvolta ci sentiamo incapaci di stabilire un contatto con Dio è perché i nostri sensi sono paralizzati e atrofizzati, spenti o resi incapaci di apprezzare i segnali che giungono dal Creatore. Lo Spirito opera la trasfigurazione dei nostri sensi e li apre alla contemplazione di Dio. Come porte spalancate sul mistero, malgrado i nostri peccati, essi ci consentono di entrare in comunione con Dio¹⁵. Confortati e sostenuti dalla forza dello Spirito Santo, osiamo sperare che il nostro desiderio di “credere con il cuore” si radichi sempre di più dentro di noi e accompagni il nostro quotidiano cammino spirituale.

¹⁴ Teresa di Lisieux, Manoscritto C, in G. Gennari Teresa di Lisieux, *Il fascino della santità. I segreti di una “dottrina” ritrovata*, Lindau, Torino 2012, pp. 445-446.

¹⁵ Cfr. C. Aubin, *Le cinque finestre del cuore. Pregare con i sensi*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2006.